Viva il compromesso, è nel dna della Costituzione

di Anna Chimenti

Sorpresa, consensi, scetticismo: il Berlusconi dialogante che ieri, dal seggio di presidente del consiglio alla Camera, s'è rivolto all'opposizione in termini molto collaborativi, ha suscitato ovviamente reazioni contrastanti. Come il giorno prima, il Cavaliere della telefonata a Veltroni, per instaurare un modo diverso nei rapporti tra maggioranza e minoranza. Ma anche se la cautela è giustificata - sia il Pd sia gli altri partiti d'opposizione vorranno mettere il governo alla prova -, la novità esiste. Da vedere, semmai, è se la tradizione consociativa del compromesso, su cui era fondata la Prima Repubblica, potrà essere innestata nella Seconda, nata in aperta contraddizione con quel principio, e fondata sullo scontro aperto tra schieramenti contrapposti.

Se si eccettua la stretta di mano che Berlusconi all'atto della presentazione del suo primo governo, nel 1994, volle fare all'allora capogruppo del Pds Giorgio Napolitano - un'eccezione che purtroppo servì solo a confermare la regola della contrapposizione - i governi che si sono succeduti nelle ultime cinque legislature hanno agito solo a colpi di maggioranza. Anche qui, le rare volte, su delicate questioni di politica estera come le missioni internazionali di pace, che parti dell'opposizione si sono associate alla maggioranza, lo hanno fatto senza dar luogo ad alcuna svolta. Ognuno, insomma, è rimasto chiuso nei suoi rigidi confini, anche quando le proposte che rifiutava erano in realtà largamente condivisibili.

Si è arrivati così all'aberrazione delle riforme istituzionali votate a maggioranza, prima dal centrosinistra nel 2001, poi dal centrodestra nel 2006. Riforme frettolose, tagliate con l'accetta, che, o non hanno funzionato (come la nuova stesura del Titolo V della costituzione voluta dall'Ulivo), o sono state bocciate dal successivo referendum costituzionale (come quelle della seconda parte della Costituzione volute dal centrodestra). Largamente simili, poi, erano la prima e la seconda riforma delle pensioni (che il centrosinistra ha voluto modificare solo perché così aveva promesso agli elettori, ma che si è risolta in un aggravio dei conti pubblici), o quelle sulla giustizia (che infatti, sia quella di destra che quella di sinistra, hanno egualmente scontentato i magistrati, e di cui non a caso Berlusconi si accinge a proporre un ammorbidimento).

La verità è che non la Prima Repubblica, ma la Costituzione stessa è nata da un compromesso. E sarebbe bastato riflettere su questo per evitare molti degli errori di questi quindici anni. Un compromesso, non solo tra partiti lontani e che provenivano da tradizioni opposte; ma tra Nord e Sud, tra la generazione politica prefascista, che pure aveva avuto contiguità con il regime, e quella del dopoguerra, che aveva conosciuto l'esilio e la clandestinità, e delle giovani staffette partigiane e della Resistenza, e ancora, tra monarchici e repubblicani, tra filoamericani e filosovietici, tra liberali e socialisti, tra cattolici e marxisti.

Nonostante tutto questo, la Costituzione, di cui si celebrano i sessant'anni, fu approvata con 453 voti favorevoli e soltanto 62 contrari. «Una maggioranza tanto grande da poter essere considerata quasi unanimità - ricordava Norberto Bobbio - non poté essere raggiunta se non attraverso una lunga opera di persuasione reciproca, di concessioni vicendevoli, di accordi tattici, tanto più che le parti erano ideologicamente lontanissime una dall'altra».

A un risultato del genere - va sottolineato - si arrivò, anche se nel bel mezzo del lavoro della Costituente il patto tra i sei partiti rappresentati nel Comitato di liberazione nazionale subì una rottura che portò all'uscita dei comunisti dal governo. Ma anche dopo di questo, per i quarantacinque anni a seguire, furono il consociativismo e la regola del compromesso a consentire alla Repubblica di funzionare, e al governo e all'opposizione di procedere: trovando insieme le soluzioni, e qualche volta sbagliando insieme.

Certo, tra quel che ha detto Berlusconi alla Camera e quel che è accaduto in Italia venti, trenta o sessant'anni fa, ne corre. Ma è già un fatto che di dialogo e di compromesso si possa riparlare, senza le demonizzazioni che hanno accompagnato questi termini negli anni della furia post-Tangentopoli. E senza inutili nostalgie, ma anche riflettendo su ciò che di utile si può cavare per l'oggi dal metodo di ieri.